

COTE GROSSA

di Duccio Moschella



COTE GROSSA

Scirocco, aria sudata, greve, malaticcia; nubi gonfi di umori, ogni tanto qualche sprazzo di luce.

Oreste, dall'alto degli scogli, non ancora abbandonati dalla luce del giorno, scrutò il mare: — Posso uscire — pensò — il libeccio non si farà sentire —.

Il lato dell'isola dove di solito andava a totanare, era a ridosso dai venti di sud-est, ma non veniva risparmiato dalla violenza del libeccio, del Provenza, della tramontana. Sotto il loro assalto saliva dalle coti un rimbombo sordo, che, a volte, si faceva inquietante, presagio forse di arcani misteri, celati nell'abisso.

Erano ormai alcuni anni che Oreste si trovava di fronte a così lugubri pensieri: non era in cuor suo spaventato, ma stupito.

In fondo si sentiva abbastanza giovane, sebbene la data di nascita affermasse il contrario; era in buona salute, valido, sempre sereno.

Il suo lavoro, che per trenta anni lo aveva tenuto lontano dall'isola, non gli aveva mai negato la possibilità di un colloquio con se stesso, un viaggio nel proprio intimo; non gli aveva mai comportato aberrazioni di alcun genere: per questo se ne sentiva appagato a pieno. Certo, quale unico medico condotto in un paesino dimenticato sulla montagna Pistoiese, non poteva permettersi lunghi periodi di riposo, ma era gratificato dal rapporto umano, che instaurava con i suoi pazienti, senza dubbio amici futuri. L'ambulatorio, luogo di cura, aveva anche la funzione di salotto, di gabinetto culturale e, di frequente, diventava una sala da pranzo.

Arrosti deliziosi, cacciagione, sapida di profumi di macchia, e quel vinello bianco asprigno, che si beve in Appennino, riuscivano a rischiarare anche giornate nelle quali il sole risplendeva solamente nei ricordi d'estate. Si reputava felice.

Il ritorno sull'isola costituiva il premio finale: di gennaio, a sera, la nave scivolava nel blu cupo, mentre la limpida luna invernale indugiava dietro Monte-Grosso; tante barchette a totani, tante luci che scrutano la calma notte marina, tanti uomini attenti: la lenza si fa più pesa, un sorriso, un totano annerisce i paglioli.

Oreste trepidava, faceva ritorno a casa dopo un'eternità, non per le fugaci ferie estive, brevi come un tramonto di novembre, ma per gli anni della pensione, della terza età, della vecchiaia — chissà come mai esistono tanti modi per indicare i giorni che ci restano prima di andarcene —.

Era felice, inebriato: il suo "magazzino" della Cotta era pronto ad accoglierlo, la barca era a punto, non mancava niente.

Sognava di impiegare il tempo rimasto a pescare, a leggere, nel più completo riposo.

Quando giunse a Patresi era ormai piuttosto tardi, ma non se ne curava, gli orari appartenevano al passato: l'indomani fu svegliato da strida di gabbiani, gioiosi per la splendida giornata.

Oreste si sentiva come un bambino il primo giorno di scuola, stava iniziando quel periodo che aveva sempre desiderato. Tale sensazione durò a lungo: ogni volta che usciva in mare o che vagava nella macchia, così senza niente di preciso da fare, notava qualcosa che non aveva mai osservato prima da quel punto di vista. Lo sbattere del grongo sulla sponda quando si salpano i palamiti, i funghi tra i lentischi, i giri di un cormorano, sembravano cose mai vedute, perchè si avvicinava ad esse con una partecipazione inusitata. Il tempo passava e non c'era mai nulla di ripetitivo, di usuale.

Anche quella sera, densa di scirocco era diversa da altre, che aveva già vissuto: mentre scendeva al mare, le ombre si facevano sempre più fitte: — Bene, l'ideale per i totani —. Aveva preparato con cura le lenze: le sarde erano ben strette attorno alla corona degli ami, appuntiti; struscio di sapone i parati, la barca non era pesante, ma la doveva calare da solo. Tutto era pronto.

Fra le nuvole umide si intravedeva l'Orsa. — Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea tornar per uso a contemplarvi — stava tornandogli in mente Leopardi; a poco a poco, parato dopo parato, man mano che faceva scivolare in acqua la sua compagna marina, sentiva il tempo scorrere più rapido: — Ho ormai passato i venti anni età bellissima, quanto stupida ed ancora non ho capito se è valsa la pena per arrivare ai settanta! —. Disse tra sè. Stelle, come lucciole, si affacciavano timide, ricacciate indietro da folate appiccicose di salsedine; i remi non facevano fatica.

COTE GROSSA



Il faro di PATRESI

Oreste controllò alcuni punti di riferimento: si trovava proprio dove voleva, sorrise soddisfatto, comunque sbagliava raramente posizione.

Iniziò a calare, la lenza vibrava per la corrente, ma non era un fastidio; il braccio si alzava e si riabbassava, un gesto alternato: gioia ed angoscia, piacere e dolore, quando mai sussistono in un medesimo istante? — Sono davvero invecchiato, è molto che non riesco a prendere qualcosa! —. Ma non riuscì quasi a terminare la frase che già il polso si era piegato per la cima appesantitasi d'un tratto.

Salpò con movimenti rapidi e sicuri, nel fascio di luce proiettato verso il fondo apparve un bel totano. — E uno! — infatti non fu l'unico; si stava davvero preparando una pesca memorabile: dopo alcune ore aveva perso il conto. — Non sono stanco, voglio continuare — stava sudando, ma non gliene importava: Sbalordire, questo voleva, si proprio questo. Continuava testardo, cocciuto come un bambino viziato.

— Non sono stanco, voglio continuare — ripeteva di tanto in tanto, ma adesso non era più convinto.

Lo scirocco era calato, il cielo, sgombro, stava preparando l'alba, la massa scura dell'isola si stagliava decisa, ben ferma e protettiva come una madre.

Oreste era sempre là, sotto Cote Grossa, fermo sui remi; i primi gabbiani disegnavano larghi giri: uno di essi giovane e curioso, si posò a prua.

Oreste rivolse lo sguardo verso l'animale, ma si sentiva terribilmente affaticato; l'uccello marino scosse le ali, Oreste gridò: — No! Non te ne andare: ti insegnerò tante cose e tu ne insegnerai a me; non lasciarmi qua solo! —. Ma l'amico non aveva compreso: salì sul bordo e fuggì via. L'uomo non si scoraggiò: si guardò in giro, il gabbiano si era posato su un scoglio. — Mi stai aspettando, lo so: ecco, sono pronto —. Si affacciò alla sponda senza voltarsi indietro, non aveva niente da recriminare; restò per un po' in bilico, poi si lanciò e ritornò bambino.

□

AVVISO AGLI INSERZIONISTI

Volete migliorare la qualità grafica
delle vostre inserzioni?

Contattate l'Editore al 0586 - 401323



LE CONGRATULAZIONI DE "LO SCOGLIO"

Il prof. Giorgio VARANINI, preside della Facoltà di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Pisa, è stato insignito — in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico — dell'Ordine del Cherubino.

Il prof. Emilio CRISTIANI, titolare della cattedra di Storia Medioevale nella stessa università, ha ricevuto dal Capo dello Stato la medaglia d'oro per i benemeriti della Cultura e dell'Arte.

La direzione de "Lo Scoglio" si complimenta e si congratula con i due esimi docenti.

